

Diocesi di Montepulciano-Chiusi-Pienza

# Il Canto più bello

*Lettera alle famiglie sul Cantico dei Cantici  
del Vescovo Stefano*





Tanta è la gratitudine di tutta la Chiesa nei confronti delle famiglie, dono preziosissimo per tutti noi, che vorremmo non si sentissero mai sole. Alle famiglie, ai coniugi, ai fidanzati, tutta la comunità diocesana si fa vicina con affetto e riconoscenza.

La vocazione al matrimonio infatti è un bene inestimabile che fa crescere tutta la Chiesa nella carità. Un bene messo a rischio dalle condizioni culturali attuali per le quali un esagerato individualismo si impone negli stili di vita, minando anche lo spirito di comunione su cui la famiglia si fonda. La Parola di Dio invece nutre questo spirito, lo rafforza, lo preserva dalla chiusura egoista. A tutti desidero offrire questa lettera in cui sono raccolte le riflessioni scaturite dalla meditazione comunitaria fatta in diocesi sul Cantico dei Cantici, con l'auspicio che le straordinarie ricchezze della Sacra Scrittura possano giungere come un balsamo refrigerante ai cuori quotidianamente impegnati nella meravigliosa avventura dell'amore.

### *Premessa.*

Tutti siamo, misteriosamente, in cammino verso Dio. Concretamente questo lo si percepisce nella maturazione lenta e graduale dell'amore che avviene in noi col passare degli anni, a meno che non scivoliamo rovinosamente nella chiusura egoistica. La santità consiste nel raggiungere la pienezza dell'amore, perché Dio è Amore.

La parola "santità" non fa parte del nostro vocabolario quotidiano, anzi ci crea un po' di imbarazzo. Pensiamo che sia riservata a persone speciali, i santi appunto, che non sono "normali" come noi: parlano con gli angeli, fanno miracoli, mangiano pochissimo e pregano moltissimo, sono per lo più religiosi consacrati. Noi invece conosciamo le nostre fragilità, i nostri limiti e la nostra poca fede, gli accidenti quotidiani e il nostro poco tempo per pregare. In realtà la santità riguarda anche noi perché Dio chiama tutti alla pienezza dell'amore (Catechismo n. 2013). È possibile allora parlare di santità per gli sposi? Non sono forse costretti ad occuparsi di cose troppo materiali per poter aspirare alla santità? Il Cantico dei Cantici ci offre una luce meravigliosa su questo. Per arrivare ad esso dobbiamo prima passare dal libro della Genesi.

### **Cosa c'entra Dio col nostro amore?**

Il nostro piccolo percorso nella Sacra Scrittura potrebbe iniziare con questa domanda da parte degli sposi. La risposta che troveremo potrebbe sorprenderci.

## PRIMA PARTE.

### “IN PRINCIPIO...”:

#### i due racconti della creazione nel libro della Genesi.

#### 1. Il Santo dei Santi della creazione

Nell’Antico Testamento (libro del Levitico) troviamo questa definizione di santità: *Sarete santi per me poiché io, il Signore, sono santo e vi ho separati dagli altri popoli perché siate miei* (Lv 20,26). Il Signore sta parlando al popolo che ha appena liberato dalla schiavitù d’Egitto. Egli desidera che il popolo accetti la sua proposta di essere santi, che in altre parole potrebbe tradursi così: *volete sposarmi?* Quel “*perché siate miei*” infatti è una vera e propria proposta di matrimonio e rivela l’intenzione di Dio di diventare un tutt’uno con il popolo che ha salvato da morte certa, per essere, come si dice degli sposi: *non più due ma una sola carne*. Da qui la conseguenza: poiché Io, il Signore, sono santo, anche voi, diventando una sola cosa con me, sarete santi. Condizione perché ciò avvenga è l’appartenenza esclusiva allo Sposo (come avviene appunto nel matrimonio) che perciò dice: “*Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altri dei all’infuori di me*” cioè non avrai altri mariti. Il verbo “separare” è perciò determinante – “*vi ho separati dagli altri popoli perché siate miei*” – in quanto indica l’esclusività su cui si basa l’amore sponsale. Si può dedurre, perciò, che “essere santi” significa “essere separati” (nel senso che apparteniamo totalmente a Dio). Curiosamente questo verbo è il protagonista, insieme al verbo “dire”, del primo capitolo della Bibbia. Qui si trova il racconto della creazione, articolato secondo lo schema liturgico dei sette giorni. È opportuno, forse, prima di proseguire con la nostra riflessione, ricordare che i racconti di cui stiamo parlando sono del genere dei miti, intendono descrivere la realtà dell’uomo e del mondo attraverso narrazioni costruite con immagini simboliche e non si devono perciò prendere alla lettera.

Il primo racconto della creazione ci mostra Dio che crea attraverso la Parola, per cui ogni sua opera è introdotta dal verbo “dire” (*Dio disse...*). Questo verbo si ripete come un ritornello seguito dall’altro verbo, “separare”, che accompagna l’opera creatrice mostrandocela come un procedere ininterrotto di separazioni. Il primo giorno Dio *separò la luce dalle tenebre* (v. 4), per distinguere il giorno dalla notte; il secondo giorno *separò le acque che sono sotto il firmamento dalle acque che sono sopra il firmamento* (v. 7) che chiamò cielo, e il terzo giorno *separò il mare dall’asciutto, che chiamò terra* (v. 10). Anche il sole, la luna e le stelle, nel

quarto giorno, hanno il compito di *separare il giorno dalla notte* (v.14). Il quinto e il sesto giorno Dio crea gli esseri viventi che popolano la terra, il cielo e il mare, ciascuno *secondo la loro specie* (vv. dal 20 al 25, cosa che aveva fatto anche con le piante al v. 12) ovvero *separando* una specie da un'altra. Ma "separare" ha a che fare con "santificare", come abbiamo visto: quale è dunque il messaggio? Nel cercare una risposta bisogna considerare che questo racconto della creazione è stato scritto dai sacerdoti del tempio di Gerusalemme durante il loro esilio a Babilonia dopo la guerra persa con Nabucodonosor (VI secolo a. C.). I sacerdoti, in patria, avevano il compito di custodire, insegnare e far osservare le leggi, organizzavano gli spazi e i riti del tempio, sovrintendevano alle feste liturgiche e offrivano i sacrifici. Durante l'esilio scrissero alcuni testi sacri che poi andranno a formare la Bibbia, tra cui la così detta *Legge di Santità* del libro del Levitico, sopracitata, dove essere santi significa essere separati per appartenere a Dio solo. Questo concetto i sacerdoti lo avevano applicato nell'organizzazione degli spazi del tempio. In esso tutto convergeva verso il suo centro, il *Santo dei Santi*, una cella di circa 9 metri per 9, dove dimorava Dio stesso. Al suo interno, a parte l'Arca (una specie di portantina) con le tavole della Legge (i dieci comandamenti dati sul monte Sinai), non c'era altro e non si vedeva altro perché Dio è invisibile all'occhio umano. Era poi assolutamente vietato rappresentarlo in una qualsiasi immagine manufatta ("*non ti farai alcuna immagine di quanto è lassù nel cielo...*" Es 20,4).

La santità assoluta di questa cella era sottolineata dalla ripartizione degli spazi attraverso i quali vi si accedeva, selezionati secondo il criterio della separazione. Si cominciava dallo spazio più grande, quello dell'ingresso, che era aperto a tutti, anche ai non ebrei e perciò era detto "cortile (o atrio) dei pagani". Esso, però, era separato dal cortile successivo, quello delle donne israelite, dove i pagani non potevano entrare. L'atrio delle donne era separato a sua volta da quello degli uomini israeliti ai quali era negato l'ingresso nell'atrio successivo, dove si trovavano gli altari per gli olocausti, riservato esclusivamente ai sacerdoti. Quindi si giungeva al Santo, una specie di sacrestia dove potevano accedere solo quei sacerdoti cui spettava il turno di offrire i sacrifici. Il Santo era collegato direttamente al Santo dei Santi, ultima e più importante separazione da tutto il resto, dove soltanto al sommo sacerdote era concesso l'ingresso una volta l'anno. Egli aveva cucite sulla veste sacerdotale dodici pietruzze ognuna recante inciso il nome di una tribù di Israele: così nella persona del sommo sacerdote, tutto il popolo si presentava al cospetto di Dio nel Santo dei Santi, secondo la Legge di Santità: *vi ho separati dagli altri popoli perché siate miei*, cioè santi.

Quando i sacerdoti a Babilonia scrivono il racconto della creazione seguono questa teologia e, non avendo il tempio, trasferiscono nella creazione lo stesso impianto architettonico appena descritto: procedono per separazioni, immaginando il creato come il grande tempio di Dio, dove Egli stipulerà l'alleanza, il patto sponsale, con il suo popolo: *Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra!* (Es 19,5).

## 2. La dimora di Dio nella creazione.

Se nel tempio di Gerusalemme la progressiva delimitazione degli spazi culminava nell'ultima separazione, il Santo dei Santi, nell'architettura temporale del primo capitolo della Genesi tale vertice si ha nella creazione della coppia umana, che viene così a trovarsi in perfetta corrispondenza con la cella santissima. Essa è così descritta al sesto giorno:

*Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò.*

La separazione santificatrice è registrata in questo passaggio quasi impercettibile dal singolare al plurale del pronome personale. Nella creazione dell'essere umano, Dio separa, secondo la *Legge di Santità*, maschio e femmina, identificando i soggetti e creando le condizioni per la loro relazione, perché proprio nell'essere l'uno per l'altra essi si santificano. Questo il messaggio: la coppia uomo-donna è nella creazione l'equivalente del Santo dei Santi nel tempio, luogo dove dimora Dio. Quando il loro amore è puro dono, alieno da ogni egoismo, Dio vive in loro. In questa "cella" santissima della creazione però, è ammessa, per così dire, una immagine di Dio, l'unica da Lui stesso autorizzata perché fatta a sua somiglianza.

## 3. Maschio e femmina li creò.

Seguendo linearmente il testo sacro, vediamo che l'uomo è immagine di Dio proprio in quanto è *maschio e femmina*, vale a dire in quanto è persona capace di amare e di ricevere amore. La "separazione" sessuale opera una distinzione di due soggetti in vista della loro comunione. La mascolinità reca oggettivamente in se stessa un orientamento verso la femminilità e viceversa, per cui l'uomo e la donna portano inscritta nella propria corporeità la caratteristica fondamentale dell'*essere per* qualcun altro, che è già orientamento fisiologico verso il dono di sé. La distinzione sessuale fa sì che ciascuno dei due percepisca l'altro come *altro da sé*, raggiungibile solo attraverso l'uscita

da se stessi, con un atto di fiducia e di dono. L'apparato genitale di ciascuno dei due è perfettamente calibrato sull'altro, senza il quale perderebbe il suo significato, e ci dice che questo dono è vita per il mondo: l'umanità che ha riempito la terra esiste per via di questa complementarità. All'essere umano maschio e femmina Dio ha affidato, infatti, il perfezionamento della creazione da Lui stesso posta in essere: *siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra* (Gn 1,28).

#### 4. Il settimo giorno

L'affermazione fondamentale della Sacra Scrittura: *Dio è amore* (1Gv 4,8) si riferisce innanzitutto al suo essere Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, tre Persone distinte che si amano da sempre in un donarsi reciproco, per cui Dio è amore non tanto perché adesso ama noi ma perché è amore in se stesso. La creazione del Sabato che chiude il nostro racconto rivela l'intenzione di Dio di coinvolgerci nell'Amore trinitario: *Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò* (2,3), dove "consacrare" in ebraico è sinonimo di "separare". È il giorno "santo", perché colmo della presenza di Dio, giorno che Egli si è riservato per stare in modo speciale con noi. Osservare il giorno del Signore significa vivere rivolti verso il fine ultimo della nostra esistenza, la comunione con Dio e con gli altri, pregustandone la gioia. Farsi dono per l'altro ci rende dunque *simili* a Dio-Trinità ed è perciò stesso la via della santità: *chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio* (1Gv 4,7).

**Conclusione n. 1.** Il primo racconto della creazione presenta la realtà dell'essere umano distinto in maschio e femmina come potenziale dimora di Dio nella creazione. Essendo dotata della capacità di amare l'altro, la persona umana può crescere gradualmente fino a diventare ciò che è: immagine di Dio, a Lui somigliante nell'amore. Acquisiamo pertanto questo primo dato: **la famiglia è strutturata naturalmente per la santità.**

Il secondo racconto della creazione, a sua volta, ci offre il seguente messaggio: la persona umana raggiunge la pienezza del proprio essere mediante l'amore.

#### 5. Il percorso da *adam* a *ish*.

Nei racconti della creazione all'inizio della Bibbia la parola ebraica per "uomo" è sempre *adam* (אָדָם): egli è tratto dalla terra, *adamà* (אָדָמָה), per cui "Adamo" ha il significato letterale di "terrestre". Giunti però al capitolo 2, versetto 23 del libro della Genesi incontriamo un improvviso cambiamento: *adam* diventa *ish*,

che si traduce sempre con “uomo” ma che presenta un significato spirituale più profondo. Seguiamo il suo percorso per comprenderne il messaggio.

Abbiamo visto come nel primo racconto della creazione (che va da Gn 1,1 a 2,3) l'uomo è creato maschio e femmina. Nel secondo racconto della creazione (che va da Gn 2,4 a 2,25) invece l'essere umano raggiunge la propria completezza attraverso una sorta di drammatizzazione, costruita *ad hoc* dall'autore sacro per offrirci un punto di osservazione ulteriore sulla coppia umana, in cui l'uomo appare in un primo momento senza la donna. Ovviamente siamo sempre nel linguaggio poetico-simbolico.

## 6. Il secondo racconto della creazione.

Come è noto, in questo racconto si dice che *Dio plasmò l'uomo (adam) dalla polvere della terra (adamà)*, poi *soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente* (2,7). Il Signore gli offre quindi *l'albero della vita*, posto in mezzo al giardino, perché se ne nutra. Questo albero è il simbolo della vita divina e rappresenta lo scopo per cui l'uomo è stato creato: diventare partecipe in modo specialissimo di Dio stesso. È la parabola dell'esistenza umana: dalla terra al cielo, da essere terrestre ad essere celeste, con il corpo di carne trasfigurato nella luce di Dio. Il racconto ci sta dicendo che la trascendenza, o realtà soprannaturale, è una dimensione necessaria della persona umana, senza la quale essa non comprende compiutamente se stessa. Infine il Signore lo avverte di non mangiare *dell'albero della conoscenza del bene e del male*, altra immagine simbolica per indicare che l'uomo si autodetermina attraverso le sue scelte. Di fronte all'albero della conoscenza del bene e del male Adamo può scegliere se amare Dio o no. È questa una prova dovuta perché l'amore non può esistere senza la libertà e nessuno può essere costretto ad amare. Mettendogli davanti l'albero della conoscenza del bene e del male, Dio è come se domandasse all'uomo: ti ho creato perché ti amo, e tu vuoi amarmi?

## 7. “Un aiuto contro di lui”

A questo punto il Signore dice: *Non è bene che l'uomo (adam) sia solo, voglio fargli un aiuto che gli corrisponda* (2,18, che i rabbini traducono letteralmente: “*un aiuto contro di lui*”). Perché non è bene che l'uomo sia solo? Cosa gli manca? La donna? Non esattamente, almeno non nel senso che gli manca la compagnia. L'aiuto che il Signore vede necessario per lui riguarda il raggiungimento del fine per cui è stato creato: diventare simile a Dio, nel senso di partecipare della Sua stessa vita. Ad Adam non manca la moglie, manca la trascendenza,



senza la quale non riesce ad essere se stesso, cioè in sintonia con la propria natura, terrestre e spirituale: egli è, in certo modo, uno *spirito incarnato*, fatto di carne. La difficoltà dell'uomo nell'elevare se stesso fino al raggiungimento della propria dimensione trascendente è ben significato dal suo nome: *adam*, "tratto dalla terra", per cui la terra, *adamà*, è la sua "madre" alla quale si trova legato da un rapporto simbiotico. Il bambino che cresce nel grembo della madre non è fatto per rimanere attaccato a lei e al momento della nascita il cordone ombelicale dovrà essere tagliato. Così l'*adam* del racconto biblico cerca un aiuto che lo faccia staccare dalla terra per elevarsi da essa. Essendo lui *adam*, la *adamà* suona come il suo doppione e, in questo senso, può ben rappresentare il suo sé, l'ego di se stesso. Questo spiega la sua solitudine, di cui giustamente il Signore si preoccupa: *adam* non è contento, perché l'io è fatto per un tu, per una relazione, nella quale può trovare la gioia che gli manca, liberandosi dal proprio ego. In un primo momento Dio crea per lui gli animali, ai quali Adamo impone il nome ma, dice il testo, in essi *non trovò un aiuto che gli corrispondesse* (2,20). Nessuno degli animali gli *corrisponde*, lo guarda cioè negli occhi col potere di interpellarlo, di farlo reagire spiritualmente in modo adeguato al proprio essere. Allora il Signore gli fa "*un aiuto che gli stia contro*", dove "contro" sta per "altro" dal proprio sé. È perciò un vero "aiuto" nel liberarlo dal suo legame con l'*adamà*, essendo un "tu" che sta di fronte a lui senza adeguarsi al suo egoismo, caso in cui risulterebbe un doppio del suo "io". Il "tu" è qualcuno che sta al suo livello spirituale con la propria indipendenza, non manipolabile a suo piacimento e che egli non potrà mai possedere come una cosa. In tal modo il "tu" è dato all'uomo perché egli sia protetto dal proprio egoismo, soccombendo al quale ripiomberebbe nella triste solitudine. Il "tu" si contrappone all'"io" con la propria libertà, provocandolo ad uscire da sé spinto dall'amore fino a superare il proprio ego: ecco finalmente la trascendenza, il sollevarsi in alto!

## 8. "*ishà*"

Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo (*adam*) che si addormentò (v. 21) continua il testo. La rottura del rapporto simbiotico *adam-adamà*, lo stacco che permette all'uomo di diventare se stesso, avviene significativamente con un "taglio": il Signore *gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto*. Poi formò con la costola che aveva tolta all'uomo (*adam*) una donna (*ishà*) e la condusse all'uomo (*adam*) che allora disse: *questa volta è osso delle mie ossa carne della mia carne. La si chiamerà donna (ishà) perché dall'uomo (ish) è stata tolta*.

Con la creazione della donna (*ishà*), l'uomo cessa di essere *adam*, il terrestre,

e diventa *ish*, perché ha trovato l'aiuto che gli era necessario per raggiungere la trascendenza. Questo passaggio è ben descritto dai vocaboli ebraici: l'uomo rimane sempre *adam* fino a quando non ha pronunciato la parola *ishà* con le proprie labbra, cioè ha riconosciuto la donna come il tu non inglobabile nel proprio io. Allora egli diviene improvvisamente *ish*, raggiungendo una più profonda dimensione del suo essere.

Tutto questo viene rappresentato dai rabbini anche attraverso una interessante simbologia delle lettere dell'alfabeto ebraico. I vocaboli *ish* (אִישׁ) e *ishà* (אִשָּׁה) (l'ebraico si legge da destra a sinistra) contengono ciascuno una consonante del nome di Dio, *Iahwè* (יהוה): sono la ך di *ish* (אִישׁ) e la ה di *ishà* (אִשָּׁה). Unendole si ottiene l'iniziale del nome di Dio: *Iahwé* (יהוה). Di nuovo il bellissimo messaggio: l'uomo e la donna uniti nell'amore sono la dimora di Dio, il Santo dei Santi. Ma se i due perdono Dio, dicono i rabbini, perché il loro amore da dono si è trasformato in possesso egoistico, le consonanti del nome di Dio spariscono sia in אִישׁ che in אִשָּׁה e, come si vede, rimane in entrambe solo שׁ (*esh*) che significa "fuoco", quello della *Geenna* (tristezza, rancore, avversione) che li consuma (Cf.: Mt 5).

**Conclusione n. 2.** L'essere umano diventa pienamente se stesso quando riesce a donarsi in modo totalmente gratuito, scevro di alcun interesse egoistico. Allora raggiunge quella dimensione che è a lui propria, la trascendenza, e tale gratuità gli è resa possibile dal "tu" posto innanzi a lui per provocarlo al dono di sé. **La dedizione al "tu" libera l'uomo dalla schiavitù del proprio ego e lo colma di gioia.**

Bisogna aggiungere che queste potenzialità costitutive della persona umana hanno subito il danno del peccato originale. Quando i farisei pongono a Gesù la questione del divorzio, permesso dalla legge di Mosè, Egli risponde riferendosi all'*inizio*, cioè a ciò di cui parla la Bibbia nei testi che stiamo esaminando in questa lettera: "Per la durezza del vostro cuore egli (Mosé) scrisse per voi questa norma. Ma dall'*inizio* della creazione *li fece maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola*. Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto". (Mc 10,5-9).

La redenzione operata da Gesù restituisce agli sposi lo stato di grazia dell'inizio, perché possano essere come Dio li ha pensati, ma di questo parla il Nuovo Testamento e la nostra riflessione qui è limitata all'Antico Testamento.

## SECONDA PARTE. IL CANTICO DEI CANTICI.

### 1. Introduzione.

Dunque l'essere umano maschio e femmina tiene il posto del santuario di Dio nella creazione per cooperare al suo compimento. L'uomo e la donna che, nell'amore, si accolgono reciprocamente come il "tu" che libera dalla solitudine egoistica, raggiungono quella condizione che permette a ciascuno di essere pienamente se stesso. Il Cantico, in continuità con i racconti della creazione, ci presenta l'amore sponsale fra l'uomo e la donna come un cammino: ce ne mostra le tappe e ne rivela la meta.

Il Cantico dei Cantici è un libretto di 8 capitoli che si leggono in meno di un'ora. Ha una particolarità: è l'unico libro della Bibbia in cui non compare mai la parola "Dio". Per questo quando i rabbini selezionarono i libri sacri che dovevano formare la Bibbia, in un primo momento lo scartarono, considerandolo profano. Poi sembra che il capo di quell'assemblea, dopo un misterioso sogno, abbia detto: "*tutte le Scritture sono sante ma il Cantico è il Santo dei Santi*", termine che ormai ci è noto.

I protagonisti di questo libretto sono un "Lui" e una "Lei" molto innamorati l'uno dell'altra. Non hanno un nome perché, dicono i commentatori, "il Cantico parla agli innamorati di ogni tempo" (Shokel). Il dialogo amoroso fra Lui e Lei è tutto il contenuto del libro: non si presenta come una storia di amore e non ha una trama precisa. Siamo di fronte a un poema amoroso, il genere è quello della poesia e della canzone. Fu messo per iscritto circa nel III secolo a.C., dopo essere stato tramandato oralmente per molto tempo. Chi lo ha composto ha attinto agli antichi canti nuziali dell'Egitto e della Mesopotamia che venivano eseguiti dagli amici per gli sposi nel giorno della loro festa. Troveremo perciò le espressioni proprie dell'amore fra l'uomo e la donna, tema centrale del poema, con gli affetti, le passioni, i sentimenti, le energie erotiche e sessuali tipiche dell'amore sponsale così come si trova in natura. Una natura però purificata da ogni malizia perché il Cantico parla dell'amore della coppia come era nel progetto di Dio, prima che fosse guastato dal peccato. Canta l'amore degli sposi nella sua innocenza originaria, ricollegandosi direttamente al secondo racconto della creazione, Gn 2,25, dove si dice che *erano nudi ma non ne provavano vergogna*, baipassando completamente il capitolo

3, il racconto del peccato originale. Il Cantico infatti parla di corpi nudi, di passione erotica, di desiderio sessuale senza alcuna malizia e con una purezza sorprendente. “Canta la bellezza dell’amore tra lui e lei che si scopre divino proprio perché profondamente umano” (Mazzinghi).

## 2. Cosa ha da dire il Cantico dei Cantici agli innamorati di oggi?

Che il loro amore è un cammino con varie tappe verso una straordinaria meta.

Se è vero che nel libro non c’è una trama, è possibile però individuare tre momenti fondamentali dell’amore sponsale, raggruppando espressioni simili presenti nel testo:

**Primo** momento: la nascita dell’amore e il suo sviluppo fino all’unione dei due amanti;

**Secondo** momento: la crisi, con la perdita dell’amato/a;

**Terzo** momento: il superamento della crisi, con una nuova profondità dell’amore.

Vi si intravede uno schema pasquale: nascita, morte e risurrezione (V. Manucci).

Papa Francesco ha definito l’amore degli sposi come *un cammino di permanente crescita* (Amoris Laetitia, 134). Qui tentiamo di descrivere sinteticamente questo cammino e di cogliere il messaggio fondamentale del Cantico. Esemplificheremo perciò questi tre momenti in sei tappe a rappresentare la parabola dell’amore sponsale (Cf.: K. Wojtila, *Amore e Responsabilità*).

**Primo momento: la nascita dell’amore e il suo sviluppo fino all’unione dei due amanti** (Capitoli 1 e 2)

*Mi baci con i baci della sua bocca! Sì, migliore del vino è il tuo amore. Inebrianti sono i tuoi profumi per la fragranza, aroma che si spande è il tuo nome:*

*per questo le ragazze di te si innamorano. Trascinami con te, corriamo!*

*M’introduca il re nelle sue stanze: gioiremo e ci rallegreremo di te, ricorderemo il tuo amore più del vino. A ragione di te ci si innamora!*

Così inizia il Cantico e la prima a parlare è Lei. L’innamoramento è già in atto, con tutti gli ingredienti suoi propri.

L’istinto o pulsione sessuale è la prima scintilla dell’incontro. L’attrazione

sessuale avviene spontaneamente senza alcuna iniziativa da parte del soggetto. Grazie ad essa l'altro diventa destinatario di una mia particolare attenzione. L'attrazione sessuale è subito accompagnata dal forte desiderio di incontrarsi. Siamo nell'ambito delle forze della natura che hanno il compito di catalizzare l'attenzione del soggetto sull'altro, dirigendovi le energie corporali, psichiche e spirituali, per avviare il processo di elaborazione che conduce all'amore pieno. Per uscire dal proprio "io" ed andare incontro al "tu" per una comunione di vita ci vogliono spinte molto forti!

*Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare le greggi,  
dove le fai riposare al meriggio, perché io non debba vagare  
dietro le greggi dei tuoi compagni? (1,7)*

Il coro degli amici, terzo attore del poema, le suggerisce:

*Se non lo sai tu, bellissima tra le donne,  
segui le orme del gregge e pascola le tue caprette (1,8)*

"Segui" oppure "esci", traduzione da preferire per il nostro discorso. Ha il significato di "uscire per trovare se stessi". È lo stesso vocabolo con cui inizia la storia di Abramo: "Esci dalla tua terra e vè..." (Gn 12,1). L'amore inizia con un esodo da sé stessi, cui segue il desiderio di perdersi nell'altro. È uscendo dal proprio ego che raggiungiamo il centro di noi stessi, come abbiamo visto nella prima parte.

Questo comporta anche lasciare i propri genitori. Si tratta di un passaggio irrinunciabile anche se talvolta può essere doloroso, è il taglio del cordone ombelicale di cui abbiamo parlato. Senza questo taglio non può nascere veramente una nuova famiglia. Non significa smettere di amare i genitori, tutt'altro, significa amarli in modo più consapevole e maturo, da persone diventate adulte. Bisogna però segnare decisamente un limite che protegga la propria indipendenza. Purtroppo non pochi naufragi coniugali sono dovuti al legame irrisolto con la famiglia di origine.

L'innamoramento è caratterizzato da forte emotività, a cui non si vuole opporre resistenza. Lo dice poeticamente il testo: *Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, per le gazzelle o per le cerva dei campi: non destate, non scuotete dal sonno l'amore, finché non lo desiderate (2,7).*

L'innamoramento è un sentimento che non si ferma all'attrazione sessuale ma si dirige alla persona nella sua interezza, provando una sorta di ammirazione per essa, che è percepita come unica fra le altre: *come sei bello, amato mio, quanto grazioso! (1,16).* Si manifesta nel bisogno di stare vicini, di esclusività

e di intimità: *mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole* (2,14). Tende a idealizzare l'altro, cioè a voler vedere nell'altro soprattutto gli aspetti piacevoli e a rimuovere quelli sgradevoli. Nel poema Lei a un certo punto dice: *Prendeteci le volpi, le volpi piccoline, che devastano le vigne*. Le volpi, cioè i lati negativi (“devastano”) sono piccoline, non sono un problema.

Il percorso dell'amore porta all'unione: *la sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi abbraccia. Il mio amato è mio e io sono sua* (2,6.16).

L'innamoramento è un'esperienza meravigliosa dell'amore, che tuttavia, a questo livello è, al di là della sua intensa carica emotiva, ancora acerbo. È caratterizzato infatti da un forte interesse personale. Quando l'uno dice all'altra: “senza di te non posso vivere!” è senz'altro espressione di amore, tuttavia ancora ego-centrato: l'altro (detto cinicamente) “mi serve” per vivere. Si dice anche: “non amo nessun altro come amo te!” dove emerge un altro elemento costitutivo di quello che sarà l'amore sponsale: l'indissolubilità (un legame che non voglio più sciogliere), dovuta all'esigenza di amare l'altra persona con tutto me stesso/a per sempre. Perché l'amore è così: o è totale o non è amore. Difficile credere a un amore che ama “un pochino” o solo per qualche tempo.

Possiamo intanto individuare le prime tre tappe del cammino dell'amore sponsale:

- a) Attrazione sessuale;
- b) Desiderio di poter godere dell'altro, (che chiameremo *amore di concupiscenza*, cioè incentrato principalmente sul proprio io);
- c) Innamoramento, quando la persona comincia a valere più degli appetiti sessuali che suscita.

### **Secondo momento: la crisi, con la perdita dell'amato/a.** (3,1-4 e 5,2-8)

Mentre tutto procede meravigliosamente bene e i due innamorati sono felicissimi, improvvisamente qualcosa sembra andar storto:

*Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amore dell'anima mia; l'ho cercato, ma non l'ho trovato. Mi alzerò e farò il giro della città per le strade e per le piazze; voglio cercare l'amore dell'anima mia. L'ho cercato, ma non l'ho trovato.* (3,1-2)

La nota da segnalare è che non troviamo nel testo una indicazione sulla causa di questa crisi, non un gesto, un atto o una parola che abbiamo provocato il dileguarsi improvviso dell'amato. Qui c'è un messaggio importante:

la crisi fra due amanti non necessariamente è provocata da un loro errore, è invece parte integrante del cammino dell'amore, una sua tappa fondamentale. L'amore ha bisogno della crisi per poter raggiungere la sua pienezza. Nell'innamoramento, per esempio, è il sentimento che trascina gli amanti. L'amore però non può fondarsi sull'emotività sentimentale che, pur rimanendo un fattore importante, è indipendente dalla nostra volontà, va e viene. Si rende necessario pertanto un momento di verità, in cui ognuno possa guardare l'altro per quello che veramente è, a prescindere delle sensazioni piacevoli che dà. Il turbamento che fa dire a Lei: *"l'ho cercato ma non l'ho trovato"* (3,1) indica questa sorta di purificazione del desiderio. È un momento certamente di sofferenza ma in cui avviene il passaggio fondamentale da: "sento di amarti", a: "ho deciso di amarti". Ti scelgo cioè come persona, ti voglio bene per quello che sei in te stesso. Quel *"mi alzerò"* (3,2) che Lei pronuncia in piena crisi esprime il bisogno di guardare la situazione dall'alto, per coglierla nel suo insieme, fare discernimento e compiere una scelta "a freddo", senza il condizionamento della passione, in modo da considerare e far proprio il valore oggettivo dell'altro. Ci sono momenti di solitudine nella vita della coppia perché le scelte importanti richiedono di essere soli: quando Lei dice *"Io venni meno, per la sua scomparsa"* (5,6) il vocabolo ebraico di "scomparsa" è sinonimo di "deserto". La crisi mette nella solitudine l'amante perché è giunto il momento irrimandabile in cui deve rispondere alla domanda capitale, la stessa che nel poema il coro rivolge a Lei: *cosa ha il tuo amato più di ogni altro?* (5,9).

È il passo decisivo con cui gli amanti pongono il proprio amore sul fondamento solido della volontà. Il sentimento li ha tenuti insieme il tempo necessario per conoscersi più a fondo, l'intelligenza del valore che ognuno è in se stesso muove la volontà a fare la scelta. Il frutto della crisi è che adesso ognuno cerca il bene dell'altro e comincia a *volarlo*. Chiameremo questa nuova tappa "amore di amicizia", perché l'amicizia non è sottomessa all'emozione, è più "libera", disinteressata, semplice. Non sto con te solo perché mi dai emozioni, ti stimo per quello che sei. Per gli innamorati è importante coltivare fra loro lo stile dell'amicizia, dove ci si guarda come persone reali, con i pregi e con i difetti. L'amicizia fa dire: "Sono contento/a che tu sii presente nella mia vita così come sei." Fa sperimentare la gioia di fare le cose insieme. Dopo la crisi Lui dice: *"Tu sei bella, amica mia!"* (6,4).



**Terzo momento: il superamento della crisi, con una nuova profondità dell'amore. (Capitoli 4-7)**

La purificazione del desiderio operato dalla crisi, dona agli amanti la gioia del "contemplare" l'altro. Contemplare significa guardare senza voler afferrare, godere della meraviglia che l'altro è in se stesso, felici di sapersi destinatari di un dono così grande. Nel nostro poema questa fase è espressa dai cosiddetti "canti del corpo" (4,1-5,1; 5,9-16; 6,4-12; 7,1-11). Gli amanti sono uno di fronte all'altro nudi, liberi dalla volontà di possesso egoistico, rapiti in uno sguardo di ammirazione reciproca che li incanta, mentre il cuore si riempie di gratitudine per lo stupendo dono che l'altro è.

Lui guarda Lei: *"Quanto sei bella, amata mia, quanto sei bella!  
Gli occhi tuoi sono colombe, dietro il tuo velo.  
Le tue chiome sono come un gregge di capre, che scendono dal monte Gàlaad.  
I tuoi denti come un gregge di pecore tosate, che risalgono dal bagno; tutte hanno gemelli, nessuna di loro è senza figli. Come nastro di porpora le tue labbra,  
la tua bocca è piena di fascino;  
come spicchio di melagrana è la tua tempia dietro il tuo velo.  
Il tuo collo è come la torre di Davide, costruita a strati.  
Mille scudi vi sono appesi, tutte armature di eroi.  
I tuoi seni sono come due cerbiatti, gemelli di una gazzella, che pascolano tra i gigli."* (4,1-5)

Lei guarda Lui: *L'amato mio è bianco e vermiglio, riconoscibile fra una miriade. Il suo capo è oro, oro puro, i suoi riccioli sono grappoli di palma, neri come il corvo. I suoi occhi sono come colombe su ruscelli d'acqua; i suoi denti si bagnano nel latte, si posano sui bordi. Le sue guance sono come aiuole di balsamo dove crescono piante aromatiche, le sue labbra sono gigli che stillano fluida mirra. Le sue mani sono anelli d'oro, incastonati di gemme di Tarsis. Il suo ventre è tutto d'avorio, tempestato di zaffiri. Le sue gambe, colonne di alabastro, posate su basi d'oro puro. Il suo aspetto è quello del Libano, magnifico come i cedri. Dolcezza è il suo palato; egli è tutto delizie! Questo è l'amato mio, questo l'amico mio, o figlie di Gerusalemme.* (5,10-16)

I due amanti scoprono di nuovo l'unicità del loro amore, posto al centro di tutto: la descrizione della persona amata attraverso gli elementi della na-



tura rappresenta un sorta di trasfigurazione della realtà operata dalla forza dell'amore. I due sono davvero al vertice della creazione, "separati" da tutto per dare senso a tutto.

L'amore, a questo livello, mostra agli amanti le sue radicali esigenze: "*Chi è costei che sorge come l'aurora, bella come la luna, fulgida come il sole, terribile come un vessillo di guerra?*". (6,10)

Il *vessillo di guerra* è il monito racchiuso in tale profondità dell'amore: adesso non si scherza, ci è chiesto di dare tutto, pena il mutarsi di questa potente energia in "*guerra*" contro di noi per distruggerci.

Chiameremo questa tappa, la quinta, "amore di benevolenza". Nasce quando inizio a elaborare il bene dell'altro più del bene per me. Questo è il bene oggettivo che io metto sopra a tutto, anche nel caso mi debba costare sofferenza. Il risultato finale però è una profonda gioia, che va sempre a braccetto con la verità. L'amore di benevolenza si riconosce quando dico: "ti voglio bene", nel senso letterale di "io voglio il bene a te", senza pensare subito a me stesso e al mio tornaconto. L'autenticità di questa affermazione del valore della persona amata è data dal dialogo intimo di cui sono capaci. Nel dialogo io sono interessato a te, al tuo stato d'animo, a collaborare per la tua felicità, a condividere le tue gioie e i tuoi disagi, devo sentire esattamente come stai. Ti conosco per quello che sei, rinunciando a fissarmi sull'idea che mi sono fatto di te, dove tendo a enfatizzare ciò che di te mi dà gioia e a rimuovere ciò che mi dà fastidio. Tale dialogo è la vera colonna portante della coppia: quando esso manca la coppia va in crisi. Dialogo significa essere sinceri con l'altro, togliersi ogni maschera, aprirgli il cuore con fiducia, permettergli di porre il suo sguardo nella propria anima, vincendo la paura di essere ferito dalla sua eventuale incomprensione.

### **La mèta.** (Cap. 8).

Siamo arrivati alla mèta del cammino dell'amore sponsale. Il Cantico ce la presenta con una metafora poetica, un improvviso colpo d'ala che ci fa passare dalla natura alla sopra-natura. La scena si apre con i due che vengono *dal deserto* (8,5), ovvero dal superamento delle crisi e delle solitudini nelle quali sono maturati, mentre Lei, appoggiata a Lui, gli dice:

*Mettimi come sigillo sul tuo cuore,  
come sigillo sul tuo braccio;  
perché forte come la morte è l'amore,*

*tenace come il regno dei morti è la passione:  
le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma divina!  
Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo. (8,6-7)*

Se l'amore è un fuoco, in natura l'acqua spegne il fuoco. Qui invece si dice che *le grandi acque non possono spegnere l'amore-fuoco*. Se non valgono le leggi fisiche, ci troviamo non più sul piano della natura ma oltre essa: si parla dunque di un Amore *soprannaturale*. Senza nominarlo si parla di Dio.

Ed ecco il messaggio del Cantico: l'uomo e la donna che si amano rimanendo fedeli l'uno all'altra e affrontando le crisi come momento di purificazione e di crescita, compiono per le vie naturali ed umane un cammino che li conduce direttamente a Dio, culmine e senso ultimo del loro amore, rivelatosi infine una via autentica per la santità.

Nella sua conclusione il Cantico considera la libertà come segno dell'amore vero. Anziché "tu sei mio" l'ultima parola di Lei è: *Fuggi, amato mio, simile a gazzella o a cerbiatto sopra i monti dei balsami!* (8,14). Ormai la fiducia tra i due è totale. Amare (così sembra) significa essere pronti in ogni istante a dare la vita per la persona amata e contemporaneamente essere pronti in ogni istante a perderla per sempre. Ma un amore così è appunto forte come la morte: l'amato fugge sopra i monti dei *balsami* che nel poema rappresentano... l'amore di Lei! (vedi 4,10).

Possiamo così riassumere le tappe in cui si articola il cammino dell'amore sponsale :

- a) *attrazione sessuale*: sono attratto da te.
- b) *amore di concupiscenza*: ti desidero come bene per me
- c) *innamoramento*: senza di te non posso vivere
- d) *amore di amicizia*: desidero il tuo bene al pari del mio
- e) *amore di benevolenza*: desidero il tuo bene più del mio
- f) *amore sponsale*: per questo voglio amarti per tutta la mia vita donandomi a te.

L'amore sponsale consiste nel donare totalmente sé stessi all'altra persona. Donarsi è più che voler bene: non solo desidero il tuo bene più del mio ma perché si realizzi impegno tutta la mia vita e la mia persona. È la meta finale

a cui si arriva percorrendo tutte le tappe precedenti, ma da tutte differisce e tutte le supera. Assomiglia all'amore di Gesù.

Santa Madre di Dio e Madre nostra, Vergine piena di grazia, Regina della Famiglia, prega per noi.

1 aprile 2018, Pasqua di Resurrezione di Gesù Nostro Signore

+Stefano

\* \* \*

### Postfazione.

Papa Francesco ha chiamato tutta la Chiesa a farsi vicina alle famiglie riunendo due sinodi. L'Assemblea straordinaria del Sinodo dei Vescovi (la terza di questo genere dal Concilio Vaticano II ad oggi) riunita dal 5 al 19 ottobre 2014 ha affrontato il tema *Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto della nuova evangelizzazione*, le cui conclusioni sono state offerte a tutto il popolo di Dio per la discussione e l'approfondimento che si è svolto durante l'anno seguente preparando così l'altra grande Assemblea, quella ordinaria del Sinodo dei vescovi (la quattordicesima dal Vaticano II). Questa si è svolta dal 4 al 25 ottobre 2015 riflettendo su *La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo*. Il tutto è confluito nel documento scritto personalmente da Papa Francesco, l'esortazione apostolica *Amoris laetitia* (*La gioia dell'amore*) pubblicato il 19 marzo 2016, al termine di due anni nei quali la Chiesa ha dedicato alla famiglia un'attenzione davvero speciale a testimonianza di quanto le stia a cuore.

